

OSCAR BINNELLA

RACCONTI CAMPAGNOLI

INDICE ANALITICO

Premessa	Pag.	1
A Guardea	Pag.	4
L'omaggio del tempo	Pag.	6
La raccolta del grano	Pag.	8
La raccolta delle olive	Pag.	16
La raccolta dell'uva	Pag.	25
Cose di paese	Pag.	34
Parliamo un po' del Poggio	Pag.	48
Opera Nazionale Balilla	Pag.	61
Articolo di "Marinai d'Italia"	Pag.	84
Il giorno dei Morti	Pag.	92

Carissimi amici vecchi e giovani di Guardea, sono entrato nelle vostre case senza chiedervene il permesso: perdonatemi.

Gli è che mi sento tanto di essere una parte di voi, che mi è parsa cosa naturale, spontanea.

Se ne siete contenti, porto solo ricordi riuniti in questo piccolo libro che non ha pretese letterarie, fatto con buone intenzioni, aiutate solo dal sentimento.

Vi parlo del duro lavoro dei campi e di storielle che allietarono il nostro tempo in cui non c' erano radio e televisione, nè automobili, e la sera ci si riuniva a veglia in qualche ospitale casa per recitare preghiere e poi conversare piacevolmente.

C' era sempre in argomento qualche fatterello spassoso.

Rare volte si faceva tardi e qualcuno ne approfittava per andare a fare la serenata alla ragazza del cuore.

Eravamo lontani dal mondo e per questo ci sentivamo felici.

Soltanto la Nunziatina, piegati sul braccio, portava i giornali a pochi.

La scuola elementare terminava alla fine delle 5 classi.

Ci istruiva il bravo maestro Pauselli, severo e

umano, che quando per il Santo Natale si accorgeva che avevi sbagliato la letterina, te la stracciava, ma subito s' infilava le dita nel taschino del panciotto per estrarne una "nicheletta" che ti metteva in mano perchè andassi a comperare un'altra lettera su da Aurelio.

Desideravamo avere una bicicletta, anche usata.

Non mancava il fortunato che venisse a sfoggiarne una nuova giù la piazza, e noi lì attorno a rimirla e a fare domande al compiaciuto ciclista.....Questa era la nostra adolescenza semplice e buona.

Cari amici vecchi (oggi si dice anziani) e giovani, mi congedo per lasciarvi alla lettura sperando di interessarvi.

Se, invece, vi annoio, non buttate il libro: forse un giorno ad altri di casa potrebbe piacere.

Ancona, maggio 1992

Caramente

il Vostro Oscar Binella



PARLIAMO UN PO' DEL POGGIO

Vicino Guardea, sopra una propaggine del Subappennino Umbro, sorge un castello del tardo Medioevo che domina un paesaggio imponente costituito da un'ampia estensione della fertile media valle tiberina e da una notevole parte del Lazio nord-orientale che viene ad affacciarsi sul Tevere. Al castello s'innesta un piccolo caseggiato dell'epoca, riservato forse alla servitù, formando con esso una compatta cerchia di mura aperta da una larga entrata sormontata da un arco in travertino. Il tutto si chiama con un nome molto comune: Poggio.

Lì vicino, nel mezzo di una breve radura, sul limitare del bosco di elci, gli fa spirituale compagnia una chiesetta rettangolare e bassa, anch'essa vetusta e dalla porta ruvida come un saio francescano, in cui si venera un affresco di madonna d'autore ignoto, di probabile Scuola Umbra: la Madonna del Poggio.

Ricordo che quando la mia famiglia venne a Guardea, nel 1924, alcuni abitavano ancora quell'edificio. Gli altri avevano incominciato ad abbandonarlo, un po' alla volta, qualche decennio prima disseminandosi in buone case coloniche nelle sottostanti terre collinose, ricche soprattutto di olivi, e, più tardi, altri ancora, se ne distaccarono andando ad abitare moderne

case che fiancheggiano la strada provinciale amerina, dando vita al nuovo Poggio.

Alla festa della Madonna, che cadeva l'ultima domenica di settembre, andavamo in tanti, anche se per raggiungere la località bisognava percorrere un abbozzo di malagevole strada o una ripida scorciatoia tutta sassi e arbusti. Era, però, una gran bella scampagnata. C'erano porchette, pane, del buon vino e, dentro sacchi via via sempre più rimboccati, nocciole, mosciarelle e noccioline americane.

Una nota particolare di gaiezza la portava la banda di Guardea della quale faceva parte come inser-viente il fedele Mariano detto Anno, gran bevitore, simpatico spasso dei suonatori e della rustica festa in genere. La sua mitezza lo portava ad accettare ogni scherzo. Dopo la cerimonia religiosa, alla luce prorom-pente da un cielo senza traccia di nubi, andavamo a contemplare lo sconfinato scenario che, come dicono nei monasteri, aveva la vastità del pensiero e la forza dell'anima, poi a svagarci nell'attiguo bosco, finchè l'appetito non c'induceva a sedere sull'erba o sopra grosse pietre per mangiare; indi, sgranocchiando, su, a visitare il grigio castello d'incerta forma architettonica e privo di muraglie, torri merlate e d'altre opere

fortificate. Un edificio senza tante pretese, insomma, costruito, forse, da un feudatario modesto, oppure più per scopi mondani che difensivi. Ma ne rimanevamo ugualmente suggestionati.

Sul far della sera, dopo che il sole aveva luccicato a lungo sul Tevere prima di tramontare in direzione dei monti Vulsini, accompagnati da un'aria già frizzantina, lasciavamo a frotte l'amata altura e la giornata entrava lentamente nei nostri felici ricordi.

Io non conosco la storia del castello, so soltanto che era del principe Doria Pamphili di Roma.

Prima del Secondo conflitto mondiale lo acqui-stò un attore comico americano a riposo, mister Sau, che, capitato da queste parti perchè aveva sposato una donna originaria di Amelia, almeno così correva voce, se ne innamorò.

La coppia, senza prole, veniva ad abitarlo nei mesi più caldi dell'anno; e la strada che vi adduce la fecero rendere più accessibile sì che anche le automo-bili, un po' traballando, potevano percorrerla.

E così, quasi ogni giorno, mister Sau scendeva a Guardea. Anche se non si sapeva quale mestiere avesse fatto, pure, ad osservarlo bene, si sarebbe detto che era stato un comico. Di statura inferiore alla media,

aveva un viso rotondo, tipico, perennemente acceso da un sorriso fra l'ironico e il faceto, camminava lentamente e quando si sedeva sulle panchine di pietra della piazza rimaneva con i piedi sollevati da terra, i calzoni ritirati, in atteggiamento piuttosto buffo.

Allorchè i ragazzini vedevano passare la sua automobile, guidata dalla moglie, si davano la voce gridando: "Sta arrivando l'americano, andiamo giù la piazza!...". E ne avevano di che affrettarsi perchè il buon castellano distribuiva loro caramelle senza parsimonia, e ai passanti anziani che lo salutavano offriva sigari, mentre rideva, rideva senza spicciare una parola... Ma, dopo alcuni anni, venne il tempo in cui i piccoli del paese attesero invano l'arrivo del loro amato dispensatore di dolciumi.

Il signor Sau si era ammalato seriamente e stava lassù, nel silenzioso castello dove spesso sibilava il vento, a vedere sfilare nell'esausta mente le proprie esibizioni, i palcoscenici che aveva calcato con tanto successo, le folle che lo avevano applaudito, mentre recitava l'atto finale della sua ultima commedia. Forse anch'egli, intanto che la vita lo abbandonava a poco a poco, era d'accordo con quei religiosi del Medioevo, qualcuno dei quali, magari, aveva officiato nella cap-

PELLA del suo maniero, che dicevano con Dante: "Non è il mondan romore altro ch'un fiato di vento". E morì. Fu sepolto nel cimitero di Guardea. Il Poggio, rimasero ad abitarlo in tre: la vedova (mi spiace non saperne il nome), Irma, la sua cameriera, della frazione Cocciano e Temistocle Sperandei detto il Barone che assolveva le mansioni di cicerone e uomo di fiducia dei proprietari del palazzo gentilizio. Il Barone abitava il Poggio da diversi anni, da quando cioè aveva posto termine al periodo più attivo della sua vita, e probabilmente il suo soprannome gli derivava dall'essere stato per così lungo tempo affezionato a questo pugno di case legate al castello di cui moralmente poteva vantare la baronia e anche per il suo carattere un po' distaccato. Di aspetto tarchiato, aveva un bel paio di baffi e il volto scurito più dal sole e dall'aria che dal colore della carnagione. Instancabile camminatore, lo incontravi un po' dappertutto, specie durante il periodo della caccia, con la doppietta pendente da una spalla, la cinghia stretta fra il pollice in su e le altre dita della mano serrate, il camiere a tracolla, la pipa "non canta la raganella" accesa e la fida cagnetta, Diana, alle calcagna. Amava parlare del suo passato, come quasi tutte le persone anziane. Con pacato e semplice linguaggio

privo di parole colorite, raccontava di aver lavorato sodo in Germania, Francia e anche in Belgio, mi sembra. Ogni tanto inframmezzava le parole con qualche breve frase in tedesco o francese. Quando gli si diceva, allora, che era un poliglotta, sembrava non darvi peso, ma si capiva che ne aveva piacere perchè i riferimenti a quelle lingue si facevano più frequenti.

Tornato in patria continuò il suo duro lavoro scavando a Guardea e dintorni decine di pozzi. Un giorno, mentre cacciava fra la piccola macchia distesa dal Poggio nuovo a Tenaglie, la sua cagna, d'improvviso, s'arrestò di botto, drizzò le orecchie, stette qualche attimo in ascolto, poi, decisa, si diresse verso un grosso cespuglio attiratavi da imprecisati fruscii. Il Barone aguzzò subito l'occhio e, guardingo, a lenti passi, la seguì, il fucile imbracciato pronto a sparare, ma, la speranza d'un buon colpo svanì ben presto, quando si accorse che l'animale aveva inopportunamente...svelato un appuntamento amoroso al fresco di bosco. Deluso, ma imperturbabile, da uomo di mondo quale era, si rivolse alla sua fida che frattanto abbaiva ai due dicendole seccamente: "Andiamo, Diana, perchè qui si tratta di pelo e non di penne!...". A mano a mano che il Poggio si spopolava,

anche la chiesina diventava sempre più solitaria, salvo il giorno della festa come già ricordato.

Semiabbandonata, è rimasta alla mercè dell'azione nociva del tempo che la rosicchia senza pietà. Peccato: quanto gaudio ha dispensato ai fedeli che vi giungevano a piedi dalla campagna, noncuranti delle intemperie e del lungo ed erto cammino!... Oggi le chiese sono riscaldate, hanno pavimenti di marmo pregiato, inginocchiatoi imbottiti, campane funzionanti elettricamente, e, talune, comode e ampie sedie al posto dei banchi, mentre in talaltre rumorose chitarre accompagnano organi o armonium; e i praticanti vi arrivano in automobile, non sempre vestiti decentemente e animati della stessa fede che avevano i loro padri. Al Poggio nuovo, però, per rimpiazzare quella suddetta, parte del piano terra di un'abitazione (una "porziuncola"), fu trasformato in chiesa, in una chiesa piccola nel vero senso della parola, disadorna e fredda, con le campane appese in alto all'esterno del fabbricato, le cui corde dondolanti quando tirava tramontana sembrava volessero da sole dar voce alla squillante bellezza dell'eco lunghissima dell'Angelus. Questa "familiare" casa di Dio aveva, in compenso, un bravo prete, alto e molto robusto: don Romolo. Il buon

parroco (Poggio fa parrocchia e appartiene alla diocesi di Todi) amava molto i suoi parrocchiani, erano pochi e li conosceva a fondo tutti.

Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, la partenza di alcuni di essi per il fronte gli riempì l'animo di tristezza, anche se, come si diceva, sarebbero ritornati presto e vittoriosi. Ma il conflitto, ahimè!, si prolungava e le restrizioni, anche nel campo alimentare, incominciarono a farsi sentire: vennero il razionamento e la tessera.

Don Romolo si allarmò per tutti, in modo particolare per se stesso e ne aveva ben donde. Non so quanti chilogrammi pesasse, ma certamente più di 100. E non poteva nemmeno beneficiare delle maggiorazioni di viveri che erano previste per gli addetti ai lavori pesanti... Ed ecco perchè, almeno così si andava dicendo, al fratello seco convivente venne in mente di richiedere all'annona di Guardea un'assegnazione di grano superiore a quella spettantegli, in quanto con la farina ricavata doveva far preparare... ostie eucaristiche per la chiesa.

Siccome la quantità desiderata parve un po' eccessiva, qualche maligno commentò: "Ma cosa fa don Romolo vuol forse amministrare la comunione con

le "crisciole"?...". (1).

Finita la guerra, questo benefattore, avendo qualche conoscenza presso la Commissione medica per le pensioni di guerra di Perugia, si dette ad aiutare quei reduci della parrocchia e quella di Guardea che avevano lasciato sul campo parte della loro salute. E qui non posso non ripensare al singolare caso di Menotti Bernardini che, purtroppo, si vide respinta la domanda dopo un pasticciaccio alquanto movimentato.....

Anche Pistino abitava il Poggio. Quale era il suo vero nome? Confesso di non saperlo e molto probabilmente tanti altri lo conoscevano soltanto così. Ah, questi soprannomi! Come fanno, specie nei piccoli centri, a diffondersi tanto facilmente? Forse perchè tali abitanti si frequentano spesso, sono uniti e quindi hanno modo di conoscere bene le reciproche caratteristiche fisiche o morali; e vengono dati in maggior misura alle persone più gioviali e alla mano, traendo magari spunto da abitudini o atteggiamenti dagli antenati di ogni singolo soggetto. Però c'è qualcuno che non li accetta e ne sentirsi chiamare si adombra e

(1) - Focacce o frittelle.

allora altri, di nascosto, ci ridono sopra... Tuttavia alcuni soprannomi hanno un'origine oscura e priva di qualsiasi riferimento a vicende o a persone presenti o passate. Per esempio, lo stesso Pistino da che cosa sarebbe potuto derivare? Da pestare, da schiacciare col piede?...Ma! Forse nessuno lo saprà mai. E pensare che chi lo portava era niente popodimeno che un precursore dei capelloni! Aveva una zazzera lunga e incolta che gli scendeva oltre il bavero della giubba e non se ne curava. Allora suscitava meraviglia. Infatti quando qualcuno tardava ad andare dal barbiere si sentiva dire: "Hai deciso di metterti in concorrenza con Pistino?...".

Il caso di Sperandei Giovanni detto il Mazzabriganti, che abitava anch'egli il Poggio vecchio, non presenta, invece, problemi "etimologici". Partito in un'epoca anteriore al 1915 in seguito a mobilitazione, stette sotto le armi alcuni anni, non si sa bene il perchè, forse a causa della Guerra italo-turca e delle successive operazioni di polizia; fatto si è che quando ritornò congedato, i primi giorni stentava a ritrovare il suo ambiente abituale.

Una mattina piena di chiarore, mentre scrutava il vasto panorama per rinvendirlo nella memoria, venne attratto dai boscosi monti Cimini che si elevava-

no in lontananza verso su-ovest. Lì per lì non li riconobbe o non li ricordava. Allora, per fugare i dubbi, si rivolse ai suoi che, sbalorditi, esclamarono: "Figlio mio non li discerri più?! Sono i monti Cimini di Soriano!...".(2).

Giovanni, portando una mano tesa sopra gli occhi per ripararli dal sole, appuntò nuovamente lo sguardo verso la valle che gli sembrava meno vasta, li riguardò meglio e a lungo, poi, scrollando il capo e con cipiglio rispose: "Sarà così, ma comunque voglio andarli a perlustrare perchè là ci dovrebbero essere dei briganti!...". Così nacque Mazzabriganti.

(2) - I monti Cimini stanno nei pressi di Soriano (Viterbo).

Questa bonaria aneddotica di alcuni abitanti del Poggio più vicini ai giorni nostri, parte l'ho vissuta e di altra ho sentito parlare.

Cose del genere sono i passatempo più ricercati della vita di paese che è più serena rispetto a quella di città in quanto ha meno attrattive.

I simpatici protagonisti di essa sono tutti scomparsi, ormai.

Noi siamo sempre in ascolto, attenti spettatori, di qualsiasi voce presente o passata, ma nello stesso tempo siamo autori di altrettante vicende che, se per caso, a qualche nostro postero venisse lo schiribizzo di prenderne nota, auguriamoci abbiano tutte il gradito sapore di storielle, come spero hanno queste che ho raccontato io, e non l'amarezza di brutte storie.

Carissimo Dr.

Franco Della Rosa

P.za Marconi, 2 - Ancona

Come da lei richiesto, ho il piacere di inviarti una copia, l'ultima rimasta, di "Racconti campaneoli".

Il mio progetto di una bibliografia locale mi sembra un'ottima idea.

Mi tenga al corrente di sviluppi futuri.

Con i migliori saluti e auguri per le bestimate campaneoli.

Ancona 10 Aprile '99

Francesco Biondella

VIA CURTATONE 10
60122 ANCONA